

“La pioggia”, Arturo Uslar Pietri

Traduzione di Anaida Lorena Sanguino Cárdenas

La luce della luna entrava da tutte le fessure della baracca come il rumore del vento nel campo di granturco, denso e leggero come la pioggia. Nell'ombra sfrangiata da lamine chiare oscillava l'amaca lenta del vecchio *zambo*¹; a ritmo strideva la legatura della corda sul legno e si udiva la respirazione affannosa della donna che era sdraiata sulla branda in un angolo della stanza. Lo scivolare dell'aria sulle foglie secche del mais e degli alberi assomigliava sempre di più al rumore della pioggia, facendo un eco umido nell'ambiente terroso e solido.

Si sentiva in profondità, come sotto la pietra, il battito del sangue che girava ansioso.

La donna sudaticcia ed insonne si mise all'ascolto, socchiuse gli occhi, provò ad indovinare attraverso le righe luminose, osservò un momento, guardò l'amaca pesante ed immobile e chiamò ad alta voce.

- Jesuso!

Abbassò la voce aspettando una risposta e intanto commentò stizzita:

- Dorme come un sasso. Non serve a niente. Vive come se fosse già morto...

L'addormentato si palesò al richiamo, si stiracchiò e domandò con voce stanca:

- Cosa c'è Usebia? Perché tutto questo chiasso? Nemmeno di notte puoi lasciare la gente in pace.

- Zitto, Jesuso, e ascolta.

- Cosa?

- Piove, piove, Jesuso! Ma nemmeno lo senti! Sei anche diventato sordo!

Con fatica, di cattivo umore, il vecchio si alzò, corse verso la porta, l'aprì con violenza e ricevette sul viso e sul corpo mezzo nudo l'argentatura della luna piena ed il soffio ardente che saliva sul pendio dell'orto agitando tutte le ombre. Scintillavano tutte le stelle.

Allungò verso l'esterno la mano ben aperta, ma non sentì nessuna goccia.

Lasciò cadere la mano, rilassò i muscoli e si appoggiò allo stipite della porta.

- Vedi, vecchia sciocca, il tuo acquazzone? Mi fai perdere la pazienza. La donna rimase con gli occhi spalancati a guardare la grande luminosità che entrava dalla porta. Una rapida goccia di sudore le solleticò la guancia. Il vapore caldo invase il recinto.

¹ Zambo: meticcio (unione tra africano e amerindio).

Jesús chiuse, camminò delicatamente verso l'amaca, si stiracchiò e di nuovo si udì lo scricchiolio del legno mentre si dondolava. Una mano pendeva fino a terra sfiorando il pavimento rustico.

La terra era secca come una pelle ruvida, secca fino alle radici, quasi come ossa. Si sentiva galleggiare su di essa una febbre di sete, un affanno che torturava gli uomini.

Le nuvole scure come l'ombra di un albero se ne erano andate via, si erano perse dietro gli ultimi colli più alti, se ne erano andate come il sogno, come il riposo. Il giorno era ardente. La notte era ardente, accesa di luci fisse e metalliche.

Sui colli e nelle valli vuote, pieni di crepe come bocche, gli uomini si consumavano maldestri, ossessionati dal fantasma lucente dell'acqua, spiando segnali, esaminando auspici...

Nelle valli e sui colli, in ogni baracca, scorrevano e si ripetevano le stesse parole:

- Non pioverà!
- Cantò il *carrao*². Pioverà...
- Non pioverà!

Erano le parole d'ordine dell'angoscia:

- Ha tirato vento dalla baia. Pioverà...
- Non pioverà!

Lo ripetevano per farsi coraggio nell'attesa infinita.

- Le cicale si sono zittite. Pioverà.
- Non pioverà!

La luce ed il sole erano come la calce accecante e asfissiante.

- Se non piove, Jesuso, cosa accadrà?

Guardò l'ombra che si muoveva piano sulla branda, e comprese la sua intenzione di incrementare la sofferenza con le parole, volle parlare ma la sonnolenza le dominava il corpo. Chiuse gli occhi e si sentì scivolare nel sonno.

Con la prima luce del mattino Jesuso andò all'orto e cominciò a girare lentamente. Sotto i suoi piedi scalzi frusciano le foglie vitree. Guardava entrambi i lati delle lunghe file del campo di granturco, gialle e abbrustolite, gli scarsi alberi spogli e, dall'alto del colle, verde intenso, un cactus verticale. A volte si soffermava, prendeva in mano un fagiolino secco e lo schiacciava lentamente, facendo saltare tra le dita i chicchi rugosi e rinsecchiti.

Man mano che il sole saliva, la sensazione ed il colore di aridità crescevano. Non si vedevano nuvole nel cielo azzurro fiamma. Jesuso, come tutti i giorni, andava, senza motivo, perché la piantagione era ormai persa, gironzolava per il sentiero dell'orto, in parte per un'abitudine inconscia, in parte per difendersi dalle ostili critiche di Usebia.

A dominare il paesaggio, dal colle, era una sola varietà di giallo assetato sulle valli strette e i colli spogli, nel cui fianco una macchia di polvere calcarea indicava la strada.

Non si avvertiva nessun segnale di vita; il vento statico, la luce folgorante. L'ombra si andava rimpicciolendo impercettibilmente. Era come se si aspettasse un incendio.

² Carrao: specie di uccello simile a una gru che abita nelle zone umide dell'America Latina.

Jesuso camminava piano, soffermandosi a volte come un animale ammaestrato, lo sguardo sulla terra e, a volte, conversando con sé stesso:

-Benedetto e lodato! Cosa sarà della povera gente con questa siccità? Quest’anno nemmeno una goccia d’acqua e l’anno scorso ci fu quel duro inverno piovoso, piove tantissimo, crebbe il fiume, distrusse le coltivazioni, si portò via il ponte. Non c’è soluzione... Se piove, piove... Se non piove, non piove.

Passava dal monologo ad un silenzio deserto, ad un lento trascinarsi, lo sguardo per terra, finché, senza vedere, sentì qualcosa di inusitato dal fondo del sentiero e alzò gli occhi.

Era il corpo di un bambino. Magro, piccolo, di spalle, chinato, immobile e assorto che guardava per terra.

Jesuso si avvicinò senza fare rumore e, senza che il ragazzo lo notasse, gli si mise dietro, dominando con la sua altezza la situazione. Serpeggiava per terra un finissimo filo di urina, piatto e torbido di polvere, che trascinava qualche foglia di paglia minuta. In quell’istante, tra le sue dita sporche, il bambino lasciava cadere una formica.

- E si è rotta la diga... ed è già passata la corrente... bruuuum... bruuuum... e la gente che corre... e si è portata via la proprietà dello zio rospo... e dopo la mandria della zia tara... e tutti i pali grandi... zaaas... bruuuum... ora è bloccata la zia formica in quell’acquazzone...

Sentì lo sguardo, si girò violentemente, osservò impaurito il volto rugoso del vecchio e si alzò con un misto di collera e vergogna.

Era fine, elastico; le estremità erano lunghe e perfette; il petto, stretto; e dal drill³ scuro si scorgeva la pelle dorata e sporca; la testa intelligente, gli occhi sbarazzini, il naso acuto, la bocca femminile. Lo copriva un vecchio cappello di feltro, ormai consumato dall’uso, piegato sulle orecchie come un bicornio, il quale contribuiva a dargli un’espressione da roditore, da piccolo animale inquieto e agile.

Jesuso finì di esaminarlo in silenzio e sorrise.

- Da dove vieni, ragazzo?

- Da qualche parte

- Da dove?

- Da qualche parte

E stese con fatica la mano sui campi che si riuscivano a toccare.

- E cosa stavi facendo?

- Cammino.

Il dono della risposta gli conferiva un tono autoritario e arrogante, che sorprese l’uomo.

- Come ti chiami?

- Come mi chiamò il prete.

Jesús aggrottò le ciglia, offeso dall’atteggiamento testardo e scontroso.

Il bimbo l’avvertì e compensò le parole con un’espressione fiduciosa e familiare.

³ Il drill è un tessuto robusto in filo di cotone.

- Non essere maleducato - cominciò il vecchio, ma disarmato dalla sua grazia parlò in un tono più intimo -. Perché non rispondi?

- Perché domanda?- replicò con una semplicità straordinaria.

- Tu nascondi qualcosa oppure sei scappato dalla casa del tuo *taita*⁴.

- No, signore.

Faceva domande quasi senza curiosità, monocorde, come se stesse giocando una partita.

- O hai combinato un po' di guai.

- No, signore.

- O ti hanno cacciato perché sei stato cattivo.

- No, signore.

Jesuso si grattò la testa e aggiunse con sarcasmo:

- Oppure non hai sopportato di stare a casa e te ne sei andato. Eh, birbantello?

Il ragazzo non rispose, si mise a dondolare sui piedi, le braccia dietro la schiena, schioccando la lingua contro il palato.

- E dove stai andando?

- Da nessuna parte.

- E cosa stai facendo?

- Quello che vede.

- Una grande porcata!

Il vecchio Jesuso non ebbe altro da dire e rimasero zitti faccia a faccia, senza che nessuno dei due osasse guardarsi negli occhi. Dopo un po', infastidito da quel silenzio e da quell'atteggiamento che non riusciva a incrinare, cominciò a camminare lentamente come un animale enorme e goffo, come se volesse imitare il passo di un animale fantastico; arrossì quando si accorse che forse lo stava facendo per divertire il bambino.

- Vieni? - gli chiese semplicemente. In silenzio il ragazzo lo seguì.

Quando furono arrivati alla porta della baracca, trovarono Usebia intenta ad accendere il fuoco. Soffiava forte su un mucchietto di legni di cassetta e di fogli ingialliti.

- Usebia, guarda - chiamò timidamente -. Guarda chi è arrivato.

- Uhm!- borbottò senza girarsi, e continuò a soffiare.

Il vecchio prese il bimbo e lo spinse avanti, come per presentarglielo, le due mani scure e grosse sulle spalle fini.

- E allora? Guarda!

Si voltò acida e secca e rimase davanti alle due figure, guardando con fatica attraverso gli occhi pieni di fumo.

- Ah?

Un pizzico di dolcezza le ammorbidì lo sguardo.

- Sì, ma chi è?

E rispondeva con un sorriso al sorriso del bambino.

⁴ Taita: tata, papà. Parola proveniente dal linguaggio infantile usata comunemente in America Latina.

- Chi sei?

- Perdi il tuo tempo a fargli domande, perché questo birbantello non risponde.

Lo guardò per un po', respirando la sua aria, sorridendogli, sembrava che capisse qualcosa che invece sfuggiva a Jesuso. Poi, pian piano, andò verso un angolo della casa, frugò nel fondo di una borsa di stoffa rossa e prese un biscotto ingiallito, sbiadito come il metallo, da quanto era duro e vecchio. Lo diede al bambino, e mentre quello masticava con difficoltà il vecchio dolcetto, continuò a contemplarli, prima lui e poi il vecchio, con aria di stupore, quasi di angoscia.

Sembrava che cercasse con difficoltà un filo sottile di ricordi perduti.

- Ti ricordi, Jesuso, di Cacique? Poverino.

L'immagine del vecchio cane fedele comparve nella loro memoria. Un'emozione malinconica li univa.

- Ca-ci-que... - disse il vecchio come decifrando qualcosa. Il bambino girò la testa e lo guardò con uno sguardo intero e puro. Il vecchio guardò la sua donna e sorrisero entrambi, timidi e sorpresi.

*

Man mano che il giorno si faceva grande e profondo la luce filtrava l'immagine del ragazzo dentro il quadro familiare e piccolo della baracca. Il colore della pelle arricchiva il colore scuro della terra battuta e negli occhi l'ombra fresca era viva e ardente.

Poco a poco le cose lasciavano spazio e si organizzavano per accoglierlo. Ormai la mano scorreva agile sul lucido legno della tavola, il piede trovava il dislivello della soglia, il corpo si adattava esattamente alla poltrona in pelle ed i movimenti occupavano con grazia lo spazio che gli spettava.

Jesuso, un po' allegro e un po' nervoso, era uscito di nuovo per andare nei campi e Usebia si dava da fare, cercando di burlare la solitudine facendo fronte a quell'essere nuovo. Toglieva la pentola dal fuoco, andava su e giù cercando gli ingredienti per il pranzo e, di quando in quando, mentre era di spalle, guardava con la coda dell'occhio il bambino.

Da dove lo intravedeva immobile, con le mani tra le gambe, la testa piegata che guardava i piedi calpestare il suolo, cominciò a udire un fischio lieve e libero che non ricordava la musica.

Dopo un po' domandò quasi senza rivolgersi a lui:

- Chi è il grillo che stride?

Pensò di aver parlato troppo piano, perché non ricevette altra risposta che il fischio, ora più allegro e simile ad un'improvvisa esaltazione del canto degli uccelli.

- Cacique! - insinuò quasi con vergogna - Cacique!

Le fece molto piacere sentire l'ah! del bambino.

- Sembra che ti piaccia questo nome?

Una pausa e aggiunse:

- Io mi chiamo Usebia.

Sentì come un eco spento:

- Candelina di sego...

Sorrise mezzo sorpresa e mezzo arrabbiata.

- Ti piace dare nomignoli?

- È stata Lei a farlo prima a me.

- È vero.

Stava per chiedergli se era contento, ma la dura crosta che la vita solitaria aveva accumulato sui suoi sentimenti le rendeva difficile, quasi dolorosa, l'esternazione.

Fece silenzio e continuò a muoversi meccanicamente in un immaginario compito, eludendo gli impulsi che la facevano comunicativa e aperta. Il bambino ricominciò a fischiare.

La luce cresceva, rendendo più pesante il silenzio. Avrebbe voluto iniziare a parlare alla rinfusa di quello che le passava per la testa, o fuggire verso la solitudine per trovarsi di nuovo con sé stessa. Sopportò in silenzio quella vertigine interiore fino al limite della tortura, e quando si sorprese a parlare non si sentiva più lei, bensì qualcosa che scorreva come il sangue di una vena rotta:

- Vedrai come tutto cambierà ora, Cacique. Non ne potevo più di Jesuso...

La visione del vecchio scuro, zitto, secco, passò attraverso le parole. Le sembrò che il ragazzo avesse detto "allocco", e sorrise goffamente, non sapendo se fosse stato l'eco delle sue stesse parole.

- ... non so come ho fatto a sopportarlo tutta la vita. È sempre stato cattivo e bugiardo. Non si è mai occupato di me...

Il sapore duro e amaro della vita si concentrava nel ricordo del suo uomo, attribuendogli delle colpe che non poteva sopportare.

- ... nemmeno lavorare la campagna sa, con tutti gli anni che si porta addosso. Altri avrebbero già spiccato il volo, invece noi andiamo sempre all'indietro. E ora, quest'anno, Cacique...

Si interruppe sospirando e continuò con fermezza e a voce alta, come se volesse che la ascoltasse qualcuno da lontano:

- ... non è arrivata l'acqua. L'estate è invecchiata e ha bruciato tutto. Non è caduta nemmeno una goccia!

La voce calda nell'aria torrida portò un'ansia di freschezza imperiosa, un'angoscia di sete. Lo splendore del colle tostato, le foglie secche della terra screpolata, si palesarono come un altro corpo e allontanarono le altre preoccupazioni.

Rimase in silenzio per un po' di tempo e, dopo, concluse con voce dolente:

- Cacique, prendi quella lattina e vai giù al ruscello nel crepaccio a prendere acqua.

*

Guardava Usebia impegnarsi nei preparativi del pranzo e sentiva una gioia intima, come se si preparasse un cerimonia straordinaria, come se si fosse appena scoperto il potere religioso del cibo.

Tutte le cose quotidiane si erano vestite a festa, si vedevano più belle, sembrava che vivessero per la prima volta.

- È buono il cibo, Usebia?

La risposta fu straordinaria come la domanda.

- È buono, vecchio.

Il bambino era fuori, ma la sua presenza arrivava fino a loro in un modo impercettibile ed efficace.

L'immagine del piccolo viso acuto e come di furetto provocò loro associazioni di idee nuove. Pensavano con tenerezza a oggetti che non avevano mai avuto importanza. Espadrillas minute, piccoli cavalli di legno, macchinine fatte con fette di limone, biglie di vetro iridato.

Il piacere mutuo e silenzioso li univa e abbelliva. Sembrava che anche loro si fossero appena conosciuti, e che avessero sogni per la vita a venire.

Erano bellissimi persino i loro nomi e si compiacevano nel pronunciarli.

- Jesuso...

- Usebia...

Il tempo non era più una disperata attesa, bensì una cosa leggera, come una fonte che sgorgava.

Quando fu pronto il pranzo, il vecchio si alzò, attraversò la porta per chiamare il bambino che giocava fuori, sdraiato per terra, con una mantide.

- Cacique, vieni a mangiare!

Il bambino non lo sentiva, era distratto dalla contemplazione dell'insetto verde e sottile come il nervo di una foglia. Con gli occhi incollati a terra, la vedeva cresciuta come se fosse grande quanto lui, come un grande animale, terribile e mostruoso. La mantide quasi non si muoveva, girando sulle zampe, con la voce del ragazzo che canticchiava senza tregua:

Mantide, mantidina,
quanto grande è il tuo orticello?

L'insetto apriva ritmicamente le due zampe anteriori, come a misurare qualcosa di vago. Il canto continuava ad accompagnare il movimento della mantide ed il bambino vedeva sempre più diverso e inaspettato l'aspetto della bestiola, fino a renderla irriconoscibile nella sua immaginazione.

- Cacique, vieni a mangiare.

Girò la testa e si alzò con molta fatica, come se stesse ritornando da un lungo viaggio.

Entrò dietro di lui il vecchio nella baracca, piena di fumo. Usebia serviva il pranzo nei piatti di peltro scheggiati. Al centro della tavola risaltava il bianco del pane di mais, freddo e rugoso.

*

Contro la sua abitudine di starsene quasi tutta la giornata a gironzolare su e giù nelle coltivazioni e per i pendii, Jesuso ritornò alla baracca poco dopo il pranzo.

Quando tornava alle ore abituali gli era facile ripetere gesti consuetudinari, dire le frasi di sempre e trovare il luogo esatto in cui la sua presenza compariva come un frutto naturale dell'ora; ma quel ritorno inusitato rappresentava una formidabile alterazione del corso della sua vita, entrò con un po' di vergogna e comprese che Usebia si sarebbe dovuta sorprendere.

Senza guardarla, andò verso l'amaca e vi si sdraiò sopra. Sentì senza sorprendersi come lei lo interpellava.

- Beh! Ti ha sconfitto la pigrizia. Cercò una scusa:

- E cosa ci faccio su quel colle arrostito?

Poco dopo tornò la voce di Usebia, docile e con più simpatia:

- Ci manca tanto l'acqua! Se venisse un bell'acquazzone, lungo e abbondante...

Santo Cielo!

- Fa troppo caldo e il cielo sereno. Non si vede venire l'acqua da nessuna parte.

- Ma se piovesse si potrebbe sperare in un altro raccolto.

- Sì, si potrebbe.

- E ci darebbe più soldi, perché l'orto si è asciugato troppo.

- Sì, ce li darebbe.

- Con un solo acquazzone diventerebbe verde tutta quella falda.

- E con quei soldi potremmo comprarci un asino, perché ne abbiamo molto bisogno. E dei vestiti per te, Usebia.

La corrente di tenerezza germogliò inaspettatamente e con il suo miracolo fece sorridere i vecchi.

-E per te, Jesuso, una buona coperta che non si rompa.

Ed entrambi, quasi in coro:

- E per Cacique?

- Lo porteremo al villaggio perché scelga quello che gli piace.

La luce che entrava dalla porta della baracca si faceva tenue, soffusa, scura, come se l'ora avanzasse, nonostante apparentemente non fosse passato molto tempo dal pranzo. Arrivava una brezza tinta di umidità, che rendeva più gradevole lo star chiusi nella stanza.

Tutto il pomeriggio lo passò quasi in silenzio, dicendo solo, ogni tanto, delle parole vaghe e banali dalle quali segretamente, in modo umile, traspariva uno stato d'animo nuovo, una sorta di calma, di pace, di stanchezza felice.

- Ora è buio - disse Usebia, guardando il color cenere che arrivava alla porta.

- Ora - assenti distratto il vecchio.

E inaspettatamente aggiunse.

- E cosa avrà fatto Cacique tutto il pomeriggio?... Sarà rimasto nell'orto a giocare con gli animali che trova. Ogni bestiaccia che vede si ferma e si mette a parlarci come se fosse una persona.

E poi aggiunse, dopo aver lasciato sfilare lentamente nella sua testa tutte le immagini che suscitavano le parole dette:

- ... vado a prenderlo, allora.

Si alzò dall'amaca con fatica e andò verso la porta. Tutto il giallo della collina secca era diventato viola sotto una luce di grossi nubi neri che coprivano il cielo. Una brezza acuta agitava tutte le foglie tostate e stridule.

- Guarda, Usebia - chiamò.

Venne la vecchia alla soglia della casa, chiedendo:

- Cacique è lì?

- No! Guarda il cielo nero, nero.

- È diventato così altre volte e non ha piovuto.

Lei rimase incorniciata nella porta e lui uscì all'aperto, fece un buco con le mani e lanciò un grido lento e lungo:

- Cacique! Caciique!!!!

La voce se ne andò con la brezza insieme al rumore delle foglie all'impetuosità di mille rumori minuscoli che, come bolle di sapone, circondavano il colle.

Jesuso cominciò a camminare per il sentiero più ampio dell'orto.

Nel primo giro osservò con la coda dell'occhio Usebia, immobile, incrostata nelle quattro linee della soglia, e la perse seguendo le sinuosità.

Attraversò un rumore di bestiole veloci per il fogliame caduto e si sentiva lo spaventoso volo dei piccoli piccioni bruni sull'ampio fondo di vento immenso che passava pesantemente. Dalla luce e dall'aria penetrava una freddezza d'acqua.

Senza accorgersene, era sparito e si addentrava per sentieri più intrecciati e complessi di quelli dell'orto, più scuri e misteriosi. Camminava meccanicamente, modificando il suo passo, fermandosi e trovandosi d'un tratto fermo in un altro posto.

Soavemente le cose stavano svanendo e si facevano grigie e mutevoli, come della sostanza dell'acqua.

A tratti a Jesuso pareva di scorgere il corpicino del bimbo chinato tra i cauli del mais, e si affrettava a chiamare: -“Cacique”; ma la brezza e l'ombra disfacevano il disegno e formavano un'altra figura irricognoscibile.

Le nuvole, molto più profonde e basse, aumentavano per attimi l'oscurità. Era a metà della falda della collina e gli alberi alti sembravano colonne di fumo che si disfacevano nell'atmosfera scura.

Non si fidava più degli occhi, perché tutte le forme erano ombre indistinte, ma a volte si fermava e prestava orecchio ai rumori che passavano.

- Cacique!

Chiamava con voce ancora timida e si fermava a ascoltare. Gli sembrava di sentire qualcosa, i suoi passi, invece no, era un ramo secco che frusciava.

- Cacique!!

Brucicava una sostanza di bisbigli, di echi, di scricchiolii, risonante e vasta.

Aveva distinto chiaramente la sua voce nella sarabanda di rumori lievi e dispersi che trascinava il vento.

- Mantide, mantidina...

Era lui, erano le sillabe, erano le parole della sua voce infantile e non l'eco di un ciottolo che rotolava, e non il canto di uccello trasfigurato dalla distanza, nemmeno il suo grido che tornava indietro rimpicciolito e sottile.

- Mantide, mantidina...

Nel fumo vago che gli riempiva la testa, un'angoscia fredda e acuta lo logorava, accelerando i suoi passi e facendolo precipitare disperatamente. Entrò chinato, a quattro zampe, frugando febbrilmente fra i cauli del mais, e soffermandosi di continuo a ascoltare la sua respirazione, che rimbombava forte.

Cercava con una rapidità che cresceva vertiginosamente, con un'ansia incontenibile, quasi sentendosi egli stesso perso e chiamato:

- Cacique!!! Cacique!!!

Aveva girato fra grida e sfiatandosi di sospiri, smarrito, e solo ora avvertiva che stava salendo di nuovo la collina. Con l'ombra, la velocità del sangue e l'angoscia della ricerca inutile, non si riconosceva più in sé stesso come il vecchio mansueto di sempre, ma come un animale strano in preda ad un impulso della natura. Non vedeva nelle colline i familiari contorni, ma una crescita ed una deformazione inusitate che le rendevano estranee e popolate di rumori e movimenti sconosciuti.

L'aria era spessa e irrespirabile, il sudore gli scorreva copioso ed egli girava e correva sempre, punto dall'angoscia:

- Cacique!!

Si trattava di trovare una questione di vita o morte. Trovare qualcosa di smisurato che uscisse da quell'aspra solitudine torturatrice. Il suo grido rauco sembrava chiamarlo verso mille rotte distinte, dove qualcosa della notte schiacciante lo aspettava.

Era agonia. Era sete. Un odore di solco appena rimosso galleggiava ora sfiorando la terra, odore di foglia tenera triturrata.

Irriconoscibile, come gli altri contorni, il viso del bambino svaniva nelle tenebre, non gli attribuiva più un aspetto umano, a tratti non ne ricordava la fisionomia, il timbro, o la figura.

- Cacique!!

Una grossa goccia fresca esplose sulla sua fronte sudaticcia. Alzò la faccia ed un'altra cadde sulle labbra screpolate, e altre ancora sulle mani terrose.

- Cacique!!

E poi altre, fredde, sul petto unto di sudore, e altre negli occhi torbidi che si appannarono.

- Cacique!!! Cacique!!! Cacique...

Il contatto fresco gli sfiorava tutta la pelle, gli faceva aderire i vestiti al corpo, gli scorreva per le membra sfinite.

Un forte rumore compatto si alzava dal fogliame caduto e soffocava la sua voce. Odorava fortemente di radice, di lombrico di terra, di seme germogliato, dell'odore assordante della pioggia.

Non riconosceva più la propria voce, avvolta nell’eco rotondo delle gocce. La sua bocca si zittiva come sazia e sembrava dormire mentre camminava lentamente, stretto nella pioggia, inzuppato in essa, cullato dal rimbombo profondo e vasto.

Non sapeva più se stava ritornando. Guardava quasi in lacrime attraverso le chiare frange dell’acqua l’immagine scura di Usebia, immobile sotto la luce della soglia.

“La Lluvia” (da *Red*, Caracas: Élite, 1936)